

La città futura

In seguito al Congresso della gioventù socialista piemontese del luglio 1916, attivo in cui, secondo Viglongo, Battista Santhià avanza una richiesta per un giornale per i giovani, il comitato regionale affida a Viglongo «l'incarico di curare tale pubblicazione». Successivamente, su proposta di Gramsci, «in luogo di ricorrere alla solita collaborazione eterogenea», Viglongo decide di incaricare il solo Gramsci della compilazione di un numero unico, affinché la pubblicazione riesca «omogenea e coerente al programma formativo propostosi»¹. A parere di Viglongo, è famosa anche come indice della [sua] formazione giovanile» (Viglongo 1974, 34).

Infatti, nel febbraio 1917 Gramsci redige da solo *La città futura*. A sentire di Viglongo, questo numero unico è la «prima opera organica di Antonio Gramsci»; «rappresenta un meditato esempio di come si debbano interessare

¹ La proposta di Gramsci a Viglongo di curare *La città futura* non venne fuori così spontaneamente quanto Viglongo potrebbe far credere. Secondo una lettera aperta di Gramsci a *L'Avanguardia*, «Concludendo una discussione utile» (S2, 209-10), nel marzo 1917 «[a] Torino era già stata ventilata e discussa la proposta di pubblicare una rassegna di pensiero e di vita socialista». Questa rassegna «non sarebbe stata organo di alcuna organizzazione». Ma i tempi non erano propizi, e i collaboratori hanno permesso che il «“numero unico” [...] ne prendesse il titolo» (S2, 209). Nel 1921 Gramsci noterà come la «rassegna di cultura socialista» *L'Ordine Nuovo* «avrebbe dovuto chiamarsi *La città futura*» (S2, 82-83 n. 2), titolo già utilizzato dalla rivista del febbraio 1917.

i giovani ad approfondire i problemi della coscienza individuale e della responsabilità sociale» (Viglongo 1967, 36).

Infatti, *La città futura* è un testo unitario e coeso. Non è una raccolta di articoli vagamente correlati ma un discorso strutturato, per così dire in cinque atti, con prologo, azione ascendente, culmine, azione discendente e dénouement. Inoltre, e questo conta tanto quanto il contenuto, l'impostazione grafica è curatissima; gli articoli sono disposti in modo da mettere in massimo rilievo gli scritti dell'azione ascendente e del culmine, i brani scelti da opere di Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, e Armando Carlini.

La città futura può dirsi 'strutturata' anche perché risponde in modo soddisfacente ai "cinque W interrogative" del giornalismo anglofono. Gramsci invita ed incita i giovani e meno giovani (*chi*) a percorrere la strada della rivoluzione socialista (*che cosa*). Lo scopo del foglio è di formarli intellettualmente e fa capire loro cosa è la cultura, secondo l'accezione di Salvemini (*come*), perché hanno bisogno di una siffatta preparazione per, fra l'altro, saper rispondere ai dileggi degli avversari e perseverare nella lotta².

Lo scritto di Salvemini anticipa e prepara il culmine, le risposte ai 'perché' – ossia, i dubbi esistenziali – fornite da Croce e Carlini. Poi la narrazione discende, prima con delle note 'a margine' ("Margini"), per concludere con il dénouement, un appello ad iscriversi a "Il movimento giovanile socialista".

Gramsci, anticipando su *Il Grido del popolo* dell'11 febbraio l'uscita imminente del «numero unico», fa sapere che in esso «saranno discussi alcuni importanti problemi della propaganda e della vita socialista» nonché la «solidarietà e disciplina politica» (S2, 80). La rivista verrà incontro altresì all'esigenza di «ingrossare e serrare» le file della FIGS: organizzazione dal fine «educativo e formativo» e preparatoria «alla vita più intensa e piena di responsabilità del partito» (S2, 80).

In fondo, ed è ciò che più conta, nelle sue intenzioni *La città futura* «vorrebbe essere un invito e un incitamento» (S2, 114) indirizzato a quei

giovani che pensosi del compito che la vita impone a ciascuno, si preoccupano di armarsi adeguatamente per risolverlo nel modo che più si confà alle loro intime convinzioni, si preoccupano di crearsi quell'ambiente in cui la loro energia, la loro intelligenza, la loro attività trovino il massimo svolgimento, la più perfetta e fruttuosa affermazione. (S2, 80)

Scrivo «nelle sue intenzioni» perché qui si nota l'attrito fra Gramsci e la redazione dell'*Avanti!* la quale, ristampando l'annuncio ne modifica l'incipit³.

² «Quando» (ovviamente): 'ora e nel futuro', così come «dove»: 'qui a Torino e in tutta l'Italia'.

³ Per chiarire, la redazione dell'*Avanti!*, pubblicando questo medesimo testo gramsciano il giorno dopo, accantona la caratterizzazione da parte di Gramsci della FIGS come organizzazione dalla fine specialmente «educativo e formativo»; per condizionarne l'eventuale lettura si cambia preventivamente l'incipit. La battuta di apertura, «Un invito e un incitamento», viene mutata in «La Federazione si preoccupa di allargare per quanto è possibile il campo della sua attività, di propagare in un sempre maggior numero di giovani le verità della

A Gramsci infatti, a pubblicazione avvenuta, tocca rispondere alle critiche nonché all'obiezione 'territoriale' sollevate in una 'lettera aperta' inviatagli tramite *l'Avanguardia* dal responsabile dell'organo della FIGS. In riscontro Gramsci ribadisce come nelle sue intenzioni «la rassegna» da lui compilata era «formativa e non informativa». Ovvero, è,

rivolta ai giovani di 18 anni e ai giovani di 80, per così dire, cioè a tutti quei socialisti che sentono la mancanza di un foglio di discussione e di critica rivoluzionaria che possa raccogliere intorno a sé le energie fattive e intelligenti che pure esistono anche e specialmente in Italia. (S2, 209)⁴

Voleva coinvolgere in particolar modo i

giovanetti che frequentano le scuole serali. Per questo anche il foglio è un po' «alto» [...]: bisognava, ancora ai fini della propaganda, dimostrare a questi giovanetti, i quali se vanno, con sacrificio, alle scuole serali vuol dire hanno amore per il sapere, che nel movimento giovanile socialista c'era il mezzo anche di elevare il piano della propria preparazione culturale. (S2, 209)

Moto propulsore dell'iniziativa è l'idea che 'la miglior difesa è un buon attacco':

Torino socialista – spiega, rispondendo il 1° aprile 1917 con una propria lettera aperta su *l'Avanguardia* – viene continuamente dileggiata dagli avversari come la città del «socialismo analfabeta». Prendendo contatto con dei giovani che ancora non ci conoscevano, abbiamo voluto dimostrare, col fatto concreto di un foglio scritto e curato dai nostri, come questo dileggio fosse meschina arma polemica di avversari imbecilli. (S2, 209)

fede socialista. Ha fatto redigere questo numero appunto per poter dimostrare come la sua attività non abbia per il fatto della guerra perduti [sic] alcunché dell'ardore di due anni fa" (S2, 80 n. 1). Non è dato sapere se Gramsci ha avuto avvisaglia di questa intromissione degli editori del quotidiano. Comunque sia, nell'ultimo articolo de *La città futura* – un pezzo in grassetto intitolato "Abbiamo messo a questo foglio un titolo" (S2, 114) – scrive di un periodico programmato con degli amici prima della guerra, ma non realizzato: «Avrebbe dovuto essere slancio e riflessione, incitamento all'azione e al pensiero. [...] Ma l'intento non è stato dimesso. [...] E la rivista sarà. Questo numero unico non è certamente un saggio. Esso è un invito ed un incitamento» (cfr. S2, 81-82 n. 2).

⁴ Questa lettera viene in riscontro ad una «lettera aperta» del direttore de *l'Avanguardia*, il quale, prima di criticare il carattere elitario del numero unico, aveva affermato che «ogni articolo di 'Città futura' avrebbe trovato il suo posto adatto nella rubrica di cultura dell'*Avanguardia*», un giornale capace di «accontentare tutti» perché soddisfa una larga gamma di interessi. Fa anche notare come «Alle iniziative locali si era dichiarato contrario anche il Comitato centrale della Federazione giovanile socialista nella riunione del 22 marzo 1917» (si veda Cilla 1917). Questa accusa è respinta da una nota firmata «Il Comitato regionale della Federaz. Giov. piemontese» attribuita a Gramsci: «A Torino era già stata ventilata e discussa la proposta di pubblicare una rassegna di pensiero e di vita socialista. La rassegna non sarebbe stata organo di alcuna organizzazione» e quindi «lo... Statuto non può essere invocato contro di noi, che non abbiamo affatto l'intenzione di suscitare una sommossa contro la disciplina e contro la saldezza e le fortune dell'*Avanguardia*» (S2, 209).

Difatti, tutti gli articoli de *La città futura* sono volti a fornire ai lettori delle risposte adeguate alle obiezioni e alle osservazioni – i «dileggi», per dirla con Gramsci – degli avversari dei socialisti, trattando da diverse angolature gli stessi argomenti, la libertà e la ricchezza personale; l'indifferenza e l'impegno; la suditanza e la cittadinanza; la libertà e l'(auto)disciplina, fino ad affrontare, con Croce e Carlini, le grandi questioni esistenziali⁵.

Prima di considerare il contenuto della rivista è opportuno dare uno sguardo all'impostazione grafica, cominciando con gli articoli di apertura, il 'prologo'. "Tre principii, tre ordini" pone le basi per ciò che deve seguire, quell'ordine nuovo socialista da sostituire al vecchio; "Indifferenti" tratta della tara umana che ritarda l'avvento del nuovo. In seconda pagina, ben visibile in alto e al centro, l'azione ascendente: uno stralcio da un libro di Salvemini, *Che cos'è la cultura* e, come *pendants*, due scritti affini: "Disciplina e libertà" e "Disciplina".

Questo discorso organico di Gramsci raggiunge il suo 'culmine' sulla terza pagina, dominata graficamente dagli interventi filosofici di Benedetto Croce ("Religione e serenità") e Armando Carlini ("Che cos'è la Vita?"), raggruppati insieme sotto una breve introduzione di Gramsci, "Due inviti alla meditazione". Dopodiché, la parabola testuale comincia a discendere, con "Margini" (una piccola raccolta di pensieri occasionali, anch'essi buoni a rintuzzare i «dileggi degli avversari», un seguito agli interventi di Croce e Carlini). La narrazione si conclude poi sulla quarta pagina, con "Modello e realtà" e "Il movimento giovanile socialista".

Il 'prologo'

In "Tre principii, tre ordini" (S2, 84-92) Gramsci contrappone ai tre vecchi ordini – «Partiti dell'ordine, uomini dell'ordine, ordine pubblico» – che informano il senso comune (cioè, per dirla molto, spero non troppo, succintamente: un modo di pensare ed organizzare mentalmente la realtà al quale ci si assuefà

⁵ L'importanza di insegnare a sapere rispondere agli avversari risuona nei quaderni: «Ogni sostenitore di un punto di vista contrastante al suo, in quanto è intellettualmente superiore, sa argomentare le sue ragioni meglio di lui, lo mette in sacco logicamente ecc.; dovrebbe perciò l'uomo del popolo mutare le sue convinzioni? Perché nell'immediata discussione non sa farsi valere? ma allora gli potrebbe capitare di dover mutare una volta al giorno, cioè ogni volta che incontra un avversario ideologico intellettualmente superiore. Su quali elementi si fonda dunque la sua filosofia? e specialmente la sua filosofia nella forma che per lui ha maggiore importanza di norma di condotta? L'elemento più importante è indubbiamente di carattere non razionale, di fede. Ma in chi e che cosa? Specialmente nel gruppo sociale al quale appartiene in quanto la pensa diffusamente come lui: l'uomo del popolo pensa che in tanti non si può sbagliare, così in tronco, come l'avversario argomentatore vorrebbe far credere; che egli stesso, è vero, non è capace di sostenere e svolgere le proprie ragioni come l'avversario le sue, ma che nel suo gruppo c'è chi questo saprebbe fare, certo anche meglio di quel determinato avversario ed egli ricorda infatti di aver sentito esporre diffusamente, coerentemente, in modo che egli ne è rimasto convinto, le ragioni della sua fede. Non ricorda le ragioni in concreto e non saprebbe ripeterle, ma sa che esistono perché le ha sentite esporre e ne è rimasto convinto. L'essere stato convinto una volta in modo folgorante è la ragione permanente del permanere della convinzione, anche se essa non si sa più argomentare» (Q11 §12, 1391).

a cominciare dalla nascita) uno nuovo: un mondo possibile, meglio organizzato e più vitale del vecchio. I fautori del vecchio, spiega, postulano un «dualismo»: «la dinamica della vita semoventesi» (ossia, «l'immobilità statica dell'inerzia»), della lenta evoluzione del conosciuto da una parte, e, dall'altra, l'ignoto. Rimanendo sulla via vecchia, sostengono, ci si mette al riparo della «lacerazione violenta» e del «caos» rivoluzionario; ci si avvicina al «modello utopistico» dello «stato etico», ovvero «l'idea-limite», per dirla con Gramsci, del programma liberale: uno stato che idealmente sta al disopra delle competizioni di classe, del vario intrecciarsi ed urtarsi degli aggruppamenti che ne sono la realtà economica e tradizionale» (S2, 85).

Per contrastare codesta retorica conservatrice, i socialisti «scientifici» si erano serviti di «profezie utopistiche», previsioni di «un assetto nel futuro [...] ben coordinato, ben liscio, [che] toglie[va] l'impressione del salto nel buio». Purtroppo, «Il difetto organico delle utopie – afferma – è tutto qui»: sono limitate, o meglio, minate alla base dalla mancanza di una propria 'idea-forza' (S2, 85) atta a preparare il terreno al nuovo ordine, il quale, una volta raggiunto, dovrà necessariamente continuare a 'superarsi', cioè ad indirizzarsi verso sempre nuovi traguardi.

Perciò, l'ordine nuovo socialista deve fondarsi «su un unico principio morale», cioè su una «morale attuata», codificata in «massime giuridiche» (S2, 84) tali da garantire la libertà, a sua volta l'unica garanzia a disposizione dell'individuo della «possibilità di attuazione integrale della propria personalità umana». Il «concretarsi di questa massima» farà cadere «tutti i privilegi costituiti» e farà sì che si realizzi il massimo della libertà col minimo della costrizione (S2, 87), costrizioni *de facto* alla libertà personale – anche se non sempre *de jure* – dovute in larga misura ai dislivelli inerenti nella società capitalista di istruzione e di ricchezza personale [S2, 88]⁶.

In Italia, afferma, a prescindere dai tre «vecchi ordini» poco fa menzionati, manca un vero ordine: «si vedono calpestate le leggi fondamentali dello stato»; domina l'arbitrio. Responsabili di questo stato di cose, oltre gli «uomini d'ordine», sono, in larga misura, gli «indifferenti», taciti esemplari della «cosiddetta legge del minimo sforzo, [...] la legge dei poltroni», del «non far niente», fonte cioè dell'inerzia politica e sociale (S2, 87) e bersagli dell'altro articolo a comparire in prima pagina del numero unico, "Indifferenti".

⁶ Gramsci indaga ulteriormente il rapporto fra libertà e ricchezza in tre interventi dell'estate-autunno 1917. Ne "I logaritmi e la quadratura del cerchio" (del 1° giugno) spiega come, aumentando la ricchezza personale (cioè diminuendo lo sfruttamento classista), i proletari diventano più liberi, cioè, hanno più possibilità di scelta, e quindi di migliorare il proprio livello di vita (S2, 306-7). In "Rispondiamo a Crispolti" (del 19 giugno [S2, 337-39]) ricalca la medesima falsariga: «Neghiamo contro i conservatori, la necessità del privilegio economico per la produzione della ricchezza, come neghiamo contro i cattolici, la necessità della religione per la produzione del bene, della verità, della vita morale». Ne "Il privilegio dell'ignoranza" (13 ottobre [S2, 539-40]) mette in rapporto reciproco istruzione, libertà e meritocrazia. «Il problema di educazione dei proletari è un problema di libertà», ribadisce, e sostiene che poter scegliere fra il maggior numero possibile di individui chi eleggere a cariche pubbliche è «garanzia di libertà».

Il 'prologo' prosegue con "Indifferenti", articolo nel quale si riprendono dei fili disposti nell'articolo di apertura⁷. Gramsci trova positivo come un fatto negativo, la Guerra, «ha scosso come una ventata gli indifferenti, i giovani che fino a ieri si infischiarono di tutto ciò che era solidarietà e disciplina politica» (S2, 87). Ora, sebbene questi «indifferenti» siano stati scossi dalla guerra, non se la sono sentita di impegnarsi politicamente e militare nel PSI. Invece,

alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? (S2, 93)

Devono assumere la loro parte di responsabilità per quanto è accaduto perché

Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. (S2, 93)

Ma ciò che conta – a prescindere dal fatto che a Gramsci «dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti» (S2, 94) – è il modo in cui si serve degli indifferenti come espediente retorico per distinguere fra la loro passiva accettazione e il loro fatalismo – da sudditi – da una parte e dall'altra la libertà goduta dai veri cittadini. L'indifferenza è «il peso morto della storia»; «è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita», dichiara. Invece, «chi vive – solamente – non può non essere cittadino» perché il cittadino per definizione deve «parteggiare» (S2, 93).

L'azione ascendente'

Sulla seconda pagina si inizia l'azione ascendente'; Gramsci comincia a potenziare la sua argomentazione. In "Disciplina e libertà", egli affina ulteriormente il contrasto tra sudditi e cittadini. I cittadini che parteggiano – associandosi, cioè, ad un movimento politico – assumono la propria parte della responsabilità degli avvenimenti preparati e poi intrapresi da una collettività, diventando al contempo «di questi avvenimenti stessi gli artefici diretti». In questo modo si rendono autonomi e liberi, disciplinandosi di propria spontanea volontà (S2, 95). Disciplinarsi, nell'accezione di Gramsci, vuol dire contribuire all'elaborazione della linea di un partito politico prendendo parte alle discussioni interne per poi accettarne il programma, integrando la propria spontaneità individuale in un quadro collettivo⁸.

⁷ Con "Indifferenti" Gramsci segue lo schema già da lui tracciato il 26 agosto 1916 sull'*Avanti!* con "L'indifferenza" (SI, 603-4).

⁸ A Turi, Gramsci darà dell'«ingenuo sentimentale» ad un altro recluso comunista che aveva «sempre creduto [...] che tra compagni si deve andare sempre d'accordo». Per Gramsci la fraterna solidarietà fra comunisti non era da confondersi con «una società di mutuo soccorso». Al contempo il Partito non era da considerarsi «un'accademia in cui ognuno si batte

Per chiarire ulteriormente questa idea, paragona l'appartenenza a un movimento di massa all'autonomia creativa e libertà personale di cui gode un calciatore che accetta liberamente le regole dello sport e la gerarchia implicite nella partecipazione ad un gioco di squadra. «Rendersi indipendenti e liberi» è tutt'uno con il disciplinarsi, come si è appena detto. Si contribuisce all'elaborazione collettiva di una strategia politica partecipando alla messa in pratica ciò che è stato deciso in modo collaborativo:

L'acqua è acqua pura e libera quando scorre fra le due rive di un ruscello o di un fiume, non quando è sparsa caoticamente sul suolo, o rarefatta si libra nell'atmosfera. Chi non segue una disciplina politica è appunto materia allo stato gassoso, o materia bruttata da elementi estranei: pertanto inutile e dannosa. La disciplina politica fa precipitare queste lordure, e dà allo spirito il suo metallo migliore, alla vita uno scopo, senza del quale la vita non varrebbe la pena di essere vissuta. Ogni giovane proletario che sente quanto sia pesante il fardello della sua schiavitù di classe, deve compiere l'atto iniziale della sua liberazione, iscrivendosi al Fascio giovanile socialista più vicino a casa sua. (S2, 95)

In "Disciplina" (scritto che fa seguito a "Disciplina e libertà"), contrappone «la disciplina borghese» («cosa meccanica ed autoritaria», applicata dall'alto in basso) a quella socialista, «autonoma e spontanea» (S2, 98), dal basso verso l'alto. Chi si iscrive al movimento socialista, dichiara, «accetta la disciplina» del partito; «non ubbidisce: comanda a se stesso, «impone una regola di vita ai suoi capricci, alle sue velleità incomposte»⁹. Mentre la disciplina imposta dallo stato borghese riduce i cittadini a sudditi obbedienti e conformisti, quella socialista è autoimposta spontaneamente e, ed è ciò che più conta, consapevolmente¹⁰: «fa del suddito un cittadino» (S2, 98) capace di scegliere e decidere. Chi ha acquisito quella cultura di cui scrive Salvemini (nello scritto posto in alto, al centro della seconda pagina, fra "Disciplina e libertà" e "Disciplina") «non ubbidisce»; «comanda a se stesso» e questo significa sa quando ribellarsi, e come ribellarsi, ed affermarsi nel mondo¹¹.

per le sue idee personali». È, invece una organizzazione politica per la lotta rivoluzionaria dove ci stanno quelli che sono d'accordo sulla politica da seguire e sugli obiettivi da raggiungere» (Lay 1965, 22).

⁹ Come sostiene Rapone, «Nella visuale di Gramsci la disciplina è innanzitutto autodisciplina: non sottomissione a direttive esterne, ma riconoscimento della necessità di "operare secondo una linea di condotta che noi stessi contribuiamo a tracciare e a mantenere rigidamente coerente"» [S2, 98]; in questo senso è anche una pratica di libertà, perché fuori dell'organizzazione può esistere sì l'impulso individuale, ma solo nell'azione sistematicamente orientata verso un fine l'autonomia del soggetto ha modo di esprimersi realmente» (Rapone 2011a, 309-10).

¹⁰ Per un'idea di come gli allievi di Gramsci disseminavano i suoi insegnamenti, si veda la riduzione di "Disciplina e libertà" e "Disciplina" di Viglongo, a sua volta «maestro» pubblicata su *Il Grido del popolo* un anno dopo (Viglongo 1918a).

¹¹ Per come Gramsci intende la stessa dittatura del proletariato si veda *L'utopia russa* (del 20 luglio 1918). Nella sua accezione è «garanzia di libertà perché non è un metodo a perpetuare, ma permette di creare e solidificare gli organismi permanenti in cui la dittatura si dissolve-

Salvemini

Da Salvemini¹² i giovani lettori de *La città futura* hanno l'opportunità di mutare, innanzitutto, la definizione di 'persona di cultura': è uno specialista, dotato di competenza tecnica, ed anche un generalista, una persona che sa un po' di tutto. L'eccessiva concentrazione specialistica sulla «propria attività intellettuale», afferma Salvemini, inaridisce il pensiero e fa «perdere anche ogni contatto di simpatia coi [propri] simili». Quando «la dottrina si accumula a scapito della vera dottrina lo specialista [...] uccide l'uomo» (Salvemini 1914, 1029-30).

Quindi, Salvemini lascia sottinteso, lo specialista non può indossare paraocchi intellettuali; deve invece estendere le proprie conoscenze oltre quelle tecniche perché chi è veramente colto si immerge nel mondo, nella *polis*: è politicamente impegnato (Salvemini 1914, 1029-30). Per acquisire quel necessario, «largo e molteplice corredo di informazioni di tutti i generi», di «cultura generale», bisogna farsi condurre da una curiosità intellettuale, «dal desiderio, libero disinteressato umano, di coltivare il nostro spirito, di estendere il campo delle nostre conoscenze, di vivere, oltre la vita nostra, la vita dei nostri simili» (Salvemini 1914, 1030) e, aggiungerei, il sano scetticismo di chi sa se e quando ribellarsi.

E mentre «la cultura – nell'accezione di Salvemini – include il «superfluo indispensabile», quell'«insieme di informazioni ornamentali “che non servono a nulla”» – prive, cioè, di scopo pratico e immediato – quelle conoscenze devono essere comunque «organicamente raccolte» intorno ad un nucleo pena il loro finire «davvero col non servire a nulla» (Salvemini 1914, 1031). Devono servire, mi sia permesso chiosare il Salvemini, come base di una piramide che cresce continuamente verso l'alto, espandendo e rafforzando al contempo orizzontalmente la sua base. «Chi possiede solo una infarinatura di un po' di tutto e sfoga la sua curiosità in mille opposti sensi nel mondo del pensiero e nel mondo della vita – per Salvemini – è un uomo inutile; non è un uomo colto, ma un parassita della coltura altrui» (Salvemini 1914, 1031).

Dato che «impossibile è “conoscere tutto di una cosa sola”» e ancora «più impossibile “conoscere qualche cosa di tutto”» (Salvemini 1914, 1032), la persona colta estende sempre le conoscenze, e più le estende più scorge (e cerca di riempire) nuove lacune in quello che sa. Detto diversamente, bisogna sapere di non sapere, continuare a studiare e comprendere sempre di più «via via che [...] il desiderio o la necessità» si presenti (Salvemini 1914, 1032).

rà, dopo aver compiuto la sua missione» (S3, 559). Resterà per Gramsci, sostiene Rapone, «uno *status* temporaneo, uno strumento preparatorio della libertà, sicché il riconoscimento del principio della dittatura può coesistere» in questo stesso testo «con l'affermazione che “tutta la storia degli uomini è lotta e lavoro per suscitare istituti sociali che garantiscano il massimo di libertà”» (Rapone 2011a, 378). Nei quaderni, come avremo modo di constatare nel capitolo 10, scriverà di uno Stato in cui gli elementi coercitivi erano destinati ad esaurirsi e risolversi in uno «Stato senza Stato» (Q6 §88, 764).

¹² Di «Che cos'è la cultura», un capitolo degli *Scritti sulla scuola* del Salvemini, Gramsci riproduce le prime tre di sette suddivisioni senza premettere nessuna nota introduttiva.

Insomma, la cultura, secondo Salvemini, consiste «in quella raffinata educazione dello spirito, reso agile ad ogni lavoro, ricco di molteplici e sempre deste curiosità, in quella capacità d'imparare cose nuove, che abbiamo acquistata studiando le antiche». Consiste anche «nell'abitudine dello sforzo tenace e penoso; nel bisogno delle idee logiche e chiare; nel gusto della iniziativa personale e critica; nella forza e nel coraggio di pensare con la nostra testa» e, particolarmente «nell'abitudine [...] di comportarci, innanzi a qualunque nuovo problema di pensiero o d'azione, come uomini ignoranti, [...] bisognosi di rinnovare e rettificare continuamente le nostre conoscenze, ma capaci di rettamente volere, rapidamente deciderci, energicamente operare» (Salvemini 1914, 1033).

Il coraggio di pensare con la propria testa, di non omologarsi, è libertà. È libertà anche di essere – come Gramsci (riprendendo gli aggettivi di cui la borghesia torinese si serviva per biasimare i socialisti locali) scriveva un mese prima in un “Sotto la mole” intitolato “Cadaveri ed idioti” (S2, 40-42) – un «idiotia nefando», là dove, secondo gli etimi greci delle due parole, «idiotia» è «chi pensa con la *propria* testa, chi è *proprio*, chi non si è ancora assoggettato alla disciplina sociale vigente». «Idiotia» «è chi è diverso, chi pensa e parla diversamente dalla maggioranza». «Nefando», frattanto, rafforza al secondo grado, attraverso la reiterazione, il sostantivo; è aggettivo che descrive chi «oper[a] e parl[a] [...] con la [propria] testa». Il denominatore comune, ossia la caratteristica distintiva dei socialisti, ne consegue, è «l'indipendenza di un piccolo gruppo di fronte alla collettività, di un individuo rispetto all'ambiente in cui vive (S2, 40; i corsivi sono di Gramsci). «Cadavere» al contempo, è chi crede di poter tiranneggiare per «ipse dixit»; è chi «per grazia del titolo di studi» crede di poter esigere che gli altri sacrifichino «la indipendenza e la libertà propria all'intelletto degli altri».

Comunque, a riempire quanto rimane di questa pagina, viene “Analfabetismo” (un trafiletto in cui Gramsci pone l'accento sull'esigenza dei proletari di arricchirsi culturalmente – di uscire, cioè, dal ‘particolare’ di «omini nati solo a consumar vivande» e a coltivare «una piccola cerchia d'interessi immediati» (per esempio, «il comune e la famiglia»). Questo invito ai giovani di cominciare a partecipare a «un mondo più vasto» in cui si scambiano con gli altri «idee, speranze, dolori» (S2, 96) è collocato in modo tale da consentire ai «Due inviti» di Gramsci alla meditazione (gli interventi di Croce e di Carlini) di dominare la metà destra della pagina centrale di questo foglio, così come lo scritto di Salvemini ne sovrasta l'altra, la sinistra.

Il culmine: Croce

La parte del leone della terza pagina, il ‘culmine’ della narrazione gramsciana, è occupata dagli scritti di Croce e Carlini, i «due inviti alla meditazione». Con questi scritti si arriva al nocciolo del discorso di Gramsci: mettere i giovani socialisti in condizione di confutare avversari allorquando questi sostengono che il socialismo non è in grado di rispondere «ai problemi ultimi dell'esistenza»

umana, questioni, scrive Gramsci, «che fanno tremare le vene e i polsi anche al logico più consumato» (S2, 101)¹³.

Croce, nelle parole di Gramsci, è «il più grande pensatore d'Europa in questo momento» [S2, 101]) e promotore in Italia, come Gramsci scriverà da Turi, di un «movimento di riforma morale e intellettuale [...] il cui primo punto [è] che l'uomo moderno può e deve vivere [...] senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire» (*Ldc*, 619-20). Quindi, non a caso Gramsci sceglie un intervento, “Religione e serenità” (1916), in cui il filosofo abruzzese mette a raffronto la fede religiosa e quella laica¹⁴.

In “Religione e serenità” Croce spiega l'errore nel supporre che «la religione d[ia] quella consolazione e quella serenità che nessuna filosofia può dare». Si dice che la religione «offre la stabilità della fede, però la fede – sottolinea – non è niente che sia particolare alla religione: ogni pensiero, pensato che sia, si fa fede, ossia da divenire passa a divenuto, da pensato a non pensato, da dinamico a stabile o statico». Ci sono tanti tipi di fede e quella religiosa è «salda e vacillante né più né meno» delle altre: anche i dommi religiosi «sono soggetti alla discussione e si evolvono». Sicché le religioni anch'esse «sono costrette a circondarsi di un'apologetica, la quale non ci sarebbe se non ci fosse possibilità di dubbii sulla fede» (Croce 1915, 153).

Inoltre, la personalità di Dio non consola nemmeno più di tanto, perché non tutte le preghiere sono esaudite. Allorché le suppliche non vengono appagate, l'«animo nobile» non perde la fede; «si rassegna al volere divino». Quindi, chiede Croce, «che cosa egli fa di diverso da ciò che fa ogni uomo non religioso: rassegnarsi, accettare l'accaduto, aver fede nella razionalità del mondo e nella storia del mondo».

È vero, continua, che consola il credere in un al di là dove «ogni dolore, ogni perdita da noi sofferta, la morte stessa saranno aboliti e compensati». Tuttavia, tutti – sia i credenti sia i non credenti – «temono e disprezzano del pari il dolore e la morte» (Croce 1915, 154). Parimenti, consola pure il credere nell'immortalità. Però «la beatitudine celeste esclude gli affetti terreni e li disumanizza» perché «nel paradiso non ci saranno più né padri né madri né figliuoli né fratelli né mogli né amanti», soltanto «spiriti beati in Dio e a cui altro con cale».

¹³ Rendere gli operai e i giovani capaci di rispondere ad avversari dal livello di istruzione più alto era una sua preoccupazione costante. Per questo nel 1920 crea con un gruppo di operai e giovani «un gruppo di 'educazione comunista' con l'intento di dedicarsi a creare i Gruppi comunisti di fabbrica», continuazione di un Comitato di studio (Liguori 2024, 85), iniziative atte ad abilitare le masse operaie, organizzate in consigli di fabbrica, a «crearsi un'organizzazione sicura e stabile, capace di condurre una polemica teorica e un'azione pratica efficiente, capace di resistere alle suggestioni della fraseologia...» (s.a., 1920b).

¹⁴ Per cosa intende Gramsci per «religione laica» cfr. Q23 §1, 2185: «Un giudizio del De Sanctis: “Manca la fibra perché manca la fede. E manca la fede perché manca la cultura”. Ma cosa significa “cultura” in questo caso? Significa indubbiamente una coerente, unitaria e di diffusione nazionale “concezione della vita e dell'uomo”, una “religione laica”, una filosofia che sia diventata appunto “cultura”, cioè abbia generato un'etica, un modo di vivere, una condotta civile e individuale».

L'agognata, immobile immortalità, dunque, sarebbe poco 'paradisiaca', perché priva di piaceri terreni.

Al contrario, l'immortalità promessa dalla filosofia, «oltreterrena e sopraindividuale [...] dimostra che ogni nostro atto, appena compiuto, si stacca da noi e vive vita immortale» (Croce 1915, 154). Così pure noi stessi, «i quali, realmente, non siamo altro che il processo dei nostri atti» (Croce 1915, 154). Insomma,

siamo immortali perché aver vissuto è vivere sempre. Pensiero che – conclude – consola più di quello delle religioni, perché dice il medesimo di quelle, ma lo dice in modo più chiaro e sicuro. E perché una consolazione chiara e sicura dovrebbe essere meno valida di un'altra oscura e mal certa? (Croce 1915, 154-55).

Il culmine: Carlini

Gramsci «consiglia vivamente di leggere e di meditare» (S2, 101) anche il «libretto *Avviamento allo studio della filosofia* di Armando Carlini, e per avviare quella lettura ne riproduce un frammento, "Che cos'è la vita?". Carlini, sollevando quest'altra domanda 'esistenziale', affronta – alla stregua di Croce, sebbene da una angolatura diversa – le questioni della nostra mortalità e della fine ultima dell'esistenza umana. La difficoltà di fare i conti con l'inevitabilità della morte lascia molti perplessi al punto di reprimerne il pensiero, scrive il filosofo. Altri, invece, desiderano «sapere cosa è la vita in astratto» – cosa si ha in comune, cioè, con il resto dell'umanità. Per questo si chiedono quale valore possa avere una vita individuale fatta di «una serie di azioni singole, di desiderii e di speranza, di gioie e di dolori, di virtù e di vizi».

Per Carlini la risposta ad un tale quesito è «la vita dell'uomo vero è la vita dello spirito», la vita interiore, la capacità e la libertà di pensiero. Di conseguenza, «[i] fine ultimo» del vivere «è il problema dell'Etica», l'elaborazione di un insieme di principi morali atti a governare i nostri rapporti con gli altri.

Secondo Carlini, è ovvio «che la vita si colora» a seconda dell'età anagrafica di chi la sta vivendo. Però, dato che «la natura di ogni uomo è spirituale, è chiaro anche che il valore di ogni uomo si può desumere soltanto dalla maggiore o minore spiritualità ch'egli viene in sé realizzando». In altre parole, per Carlini, «[i] fine della vita consiste [...] nello svolgimento della propria umanità, nello sviluppo della vita dello spirito».

Sebbene una risposta del genere, ammette, possa sembrare lapalissiana, ricercare il valore della propria umanità in una verità trascendente equivarrebbe al negare alla nostra vita terrena qualsiasi valore intrinseco. La morte trionfa quando si sostiene – così come fa «lo spiritualismo cristiano» – che il corpo muore ma sopravvive un'anima che non appartiene al mondo empirico (temporale e spaziale). La morte fisiologica, obietta, non è la morte dell'individuo perché il nostro vivere non è soltanto vita fisiologica. È anche spirituale, e lo spirito «non muore perché esso è la vita per definizione». Dunque, «l'atto del vivere è un perpetuo presente», là dove la morte è da considerarsi «come assolutamente – eternamente – passato». L'individuo, ribadisce, non è soltanto oggetto, è anche soggetto,

spirito, «attività creatrice». Pertanto, «a trionfare non può essere la morte, ma «pur sempre l'atto del vivere che risolve in sé l'antitesi di vita e di morte».

L'azione discendente e dénouement

Dopo Carlini si dà l'avvio all'«azione discendente», seguita dal dénouement (“Il movimento giovanile socialista” di cui si è detto).

Marco Aurelio, come abbiamo avuto occasione di vedere, riconosceva l'importanza per lui di «esser[si] dato alla filosofia» (I §6, 158), ossia aver coltivato gli studi filosofici, eufemismo nel suo modo di esprimersi dello studio dell'etica. Quindi, un rimando, un po' obliquo ma sufficientemente chiaro, alle memorie dell'imperatore romano è il secondo dei “Margini”. Costì Gramsci riprende i *Ricordi*, scrivendo «Quando discuti con un avversario, prova a metterti nei suoi panni. Lo comprenderai meglio e forse finirai con l'accorgerti che ha un po', o molto di ragione. Ho seguito per qualche tempo questo consiglio dei saggi». Un «saggio» – Marco Aurelio – consigliava di «[s]egui[re] col pensiero le altrui parole» e di «penetra[re] coll'acume della mente nelle cose che si fanno e nell'animo di coloro che le fanno» (VII §30; 322). Però, per motivi contingenti, Gramsci trova che non può seguire più questo consiglio dell'Imperatore, perché ha visto come – nota con quel tono abrasivo di cui si è parlato – «i panni dei miei avversari erano così sudici che ho concluso: è meglio essere ingiusto qualche volta che provare di nuovo questo schifo che fa svenire» (S2, 104).

Inoltre, in “Margini” Gramsci non dimentica di fornire ai suoi lettori altre stoccate da sferrare agli «avversari», oltre ai grandi argomenti forniti da Croce e Carlini. In questo senso gli «intellettuali 'ricreduti'», cioè usciti del PSI, sono il bersaglio preferito (S2, 104-105). Anzi, nella sesta nota ‘a margine’ Gramsci prende due piccioni con una fava: criticare le utopie immaginate dai cosiddetti socialisti scientifici offre a Gramsci il destro per controbattere – senza, beninteso, nominarlo – Croce, il quale nel 1900 aveva dichiarato chiusa la parentesi marxista della sua vita.

Si tenga presente che Croce, in una «conversazione» del 1911, si era servito degli utopistici castelli in aria dei cosiddetti «socialisti scientifici» come argomento fittizio per dichiarare «La morte del socialismo» (Di Calcedonia 1911)¹⁵. Gramsci è d'accordo con Croce: la «visione libresca, cartacea della vita» (S2, 105) dei socialisti utopistici è davvero da scartare. Però, ammonisce, occorre guardare (a differenza di Croce) «il molteplice, l'uomo di cui l'unità è la sintesi». In altre parole, non si possono ignorare alla stregua del Croce i mutamenti ‘molecolari’, i cambiamenti che si verificano prima all'interno degli individui, e poi a livello sociale. A causa del risveglio del proletariato, afferma Gramsci, «[è] avvenuto un processo di interiorizzazione: si è trasportato dall'esterno all'interno il fattore della storia [...]. Alla legge naturale, al fatale andare delle cose degli pseudo-scienziati è stata sostituita la volontà tenace dell'uomo» (S2, 105).

¹⁵ Anche questo scritto è raccolto in *Cultura e vita morale* (Croce 1993, 147-56).

Nell'ultimo 'Margine', per preparare il terreno alla conclusione del suo discorso, esorta ad «Accelerare l'avvenire», cioè «prospettare nel futuro la volontà dell'oggi»; fare «progressi quantitativi» – moltiplica[ndo] il numero degli iscritti, tanto da «far diventare fruttuosa la volontà stessa» – e del «progresso qualitativo» – facendo sì che questa volontà diventi sempre più intensa, così rovente da farne «sprizzare miriadi di scintille» – agendo e non temporeggiando (S2, 107).

Sempre sull'ultima pagina della rivistina, Gramsci spiega in "Modello e realtà", come i «modelli» – ossia, i paradigmi – ci permettono di astrarre delle tendenze dal flusso fenomenico della realtà. «Purché non si diano a queste astrazioni dell'intelletto valori assoluti – avverte – hanno una ragguardevole utilità pedagogica». «Il modello, la legge, lo schema sono in sostanza espedienti metodologici che aiutano a impadronirsi della realtà; sono espedienti critici per iniziarsi alla conoscenza e al saper esatto» (S2, 108). Poi propone un proprio modello della «società in ischema» atto ad esplicitare il modo in cui il proletariato vive quotidianamente le coercizioni economiche e legali che costringono i lavoratori nullatenenti a vendere la propria forza lavoro. Questo modello spiega anche come i miglioramenti tecnologici sui luoghi di lavoro da una parte aumentano la produttività ed anche il plusvalore, cioè intensificano lo sfruttamento economico. Nelle sue stesse parole, «il modello [...] agisce; [...] detta le sue leggi» e così «stronca una parte dell'umanità» mentre «i rapporti giuridici di classe rimangono inalterati» (S2, 109).

Conclude questa narrazione organica una breve storia de "Il movimento giovanile socialista", ovverosia un'esortazione ai lettori ad associarsi ad «una forza nuova [...] disinteressata, piena di intima energia morale, che ha avuto grande efficacia nella trasformazione dello spirito pubblico italiano, nel farlo diventare più serio»¹⁶. Mette in rilievo l'impatto positivo della FIGS nel Mezzogiorno, «dove non esiste costume politico». Nel Sud, afferma, in modo particolare «il movimento giovanile significa il primo sorgere di una nuova generazione libera, spregiudicata, che romperà la tradizione, che bonificherà l'impaludamento politico» (S2, 111). Poi pone in rilievo «L'azione educativa che il movimento giovanile compie» contribuendo ad esaudire il desiderio dei giovani «di formarsi, di costruirsi una coscienza che sappia accogliere e risolvere acconciamente tutti i problemi che la vita propone», di prepararsi «a sostituire al vecchio edificio quello nuovo, illuminato dal sole, aerato dall'ideale che non muore» (S2, 112).

¹⁶ Già nel 1916 Gramsci si era espresso a favore di «una scuola disinteressata» per i figli dei lavoratori, «una scuola in cui sia data al fanciullo la possibilità di formarsi, di diventare uomo, di acquistare quei criteri generali che servono allo svolgimento del carattere. Una scuola umanistica, insomma, come la intendevano gli antichi e i più recenti uomini del Rinascimento. Una scuola che non ipoteci l'avvenire del fanciullo, e costringa la sua volontà, la sua intelligenza, la sua coscienza in formazione a muoversi entro un binario a stazione prefissata. Una scuola di libertà e di libera iniziativa e non una scuola di schiavitù e di meccanicità». Una scuola che pone dinanzi all'alunno «tutte le possibilità, tutti i campi liberi per poter realizzare la propria individualità nel modo migliore» che apra alle «idee generali», una «cultura generale [...] educativa e non solo informativa» (S1, 798).

Un testo formativo

Questo testo unitario comincia ad un livello relativamente basso, quotidiano, fornendo risposte ai «dileggi» dei detrattori e la resistenza degli inerti per poi condividere con chi lo legge l'idea di un mondo possibile, fondato su un nuovo senso comune, su una visione del mondo più che a tutto tondo a quattro dimensioni perché contempla la possibilità di sopravvivere nel tempo – non in una statica dimensione metafisica – attraverso azioni individualmente e socialmente trasformative.

Il rifiuto della conoscenza ereditata (nel linguaggio di Gramsci il «senso comune,» ossia «la “filosofia dei non filosofi”»¹⁷) e dell'*ipse dixit* sociale (io «l'ho detto..., e basta» [S2, 40]) è il primo passo verso la libertà, ovvero l'autorealizzazione come essere umano. Chi pensa con la propria testa comincia ad acquisire una fede – non fideistica alla Bordiga ma fermamente basata su un'etica –, la fede lungimirante di chi non si ricrede dinanzi a circostanze impreviste.

Insomma, ne *La città futura* confluiscono e si fondono letture fondamentali della gioventù; in essa risuona l'appello ad accelerare l'avvenire contribuendo al progresso qualitativo e collettivo. È un testo che fa intravedere la conclusione della formazione di Gramsci in anticipo sulla sua entrata nel periodo di piena maturità intellettuale e politica.

¹⁷ «Cioè la concezione del mondo assorbita acriticamente dai vari ambienti sociali e culturali in cui si sviluppa l'individualità morale dell'uomo medio» (Q11 §13, 1396).